

## PAESAGGI NORDICI: L'IDENTITÀ A RISCHIO

di ALESSANDRO  
ZIRONI

«Le foreste cantavano/cantavano/dis-se./ nei libri». Così, in una breve lirica, il poeta Stefán Hörður Grímsson ricorda i boschi primordiali abbattuti da coloro che prima dell'anno 1000 si insediarono in Islanda. Oddný Eir Avarsdóttir (autrice del romanzo Terreni, traduzione di Silvia Cosimini, Safari, 2016), ha meditato vent'anni prima di coniare l'impegnativo termine *móðurjardarmhyggja* (amore per la Madre Terra). La natura nordica, costante nella riflessione letteraria scandinava (basti ricordare Pan di Hamsun o Gli abitanti di Hemsö di Strindberg), ha perso gran parte del suo alone idillico, perché è minacciata dall'ingombrante presenza dell'uomo: vasti territori dell'Islanda cadono nelle mani di multinazionali che vogliono sfruttare l'energia geotermica, vengono costruite immense dighe; svanisce così il paesaggio primigenio.

Da ciò emerge una percezione di insicurezza, di perdita delle certezze che si credevano immutabili; una di esse, appunto, l'ambiente incontaminato. Si prova allora a fuggire verso un altrove, in luoghi distanti, con cui non sono possibili similitudini. È quello che decide di fare il giovane magistrato Asmundur in *Il muschio grigio arde* di Thor Vilhjálmsson (traduzione di Silvia Cosimini, Iperborea, 2002), diviso tra il recupero dell'Islanda rurale, un tempo idillica ma ora macchiata da turpi reati, e la fuga verso i Paesi del Sud, in una continua e irrisolvibile ricerca, e perdita, dell'identità.

Il paesaggio nordico si fa allora scenario in cui le inquietudini si palesano, come nei romanzi gialli in cui si rompe il pacifico sistema di convivenza scandinavo, o nella descrizione della vita di un cucciolo nelle foreste svedesi raccontate dalla giallista Kerstin Ekman (*Il piccolo cane*, traduzione di Carmen Giorgetti Cima, Cairo, 2011) ove trapela, insidiosa e minacciosa, la presenza umana a rompere l'equilibrio millenario. Vie d'uscita? Forse. Oddný Eir propone di vivere nuovamente nella wilderness, senza però sognare il bel tempo che fu. Una scelta, forse utopica, ma che sta facendo proseliti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La Lettura del Corriere della Sera  
#227  
Domenica 19 marzo 2017